DANTE

E

IL SUICIDA D' UTICA

CONFERENZA

TENUTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

DAL

PROF. G. CRESCIMANNO

[illegible] per cura di alcuni [illegible]

CATANIA
TIP. BARBAGALLO E SCUDERI
1889.

In segno della più alta stima, e del più sincero affetto offre l'autore

DANTE

E

IL SUICIDA D' UTICA

CONFERENZA

TENUTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

dal

PROF. G. CRESCIMANNO

Edita per cura di alcuni amici.

CATANIA
TIP. BARBAGALLO E SCUDERI
1889.

IL SUICIDA D' UTICA (*)

Signori !

Appena leggiamo un canto qualunque della Commedia di Dante, sembra che ci passino dinanzi, come al bagliore della lanterna magica, le larve di tanti commentatori, espositori, chiosatori, più o meno togate ed accigliate. Quante ne hanno detto costoro! Chi è andato razzolando le belle frasi, e infilzandole con lo spillo, come le gelse more; chi ha ficcato il capo nelle nubi del misticismo; chi ha cercato le sole allusioni e profezie politiche. Tira di qua, volta di là, a

(*) La presente conferenza, come si vedrà nell' appendice, fu tenuta dal Prof. Crescimanno nella Grande Aula della R. Università di Catania, il giorno 9 giugno corrente anno. Sappiamo che essa fa parte di un volume di studi su Dante, che il nostro amico pubblicherà ben presto, col titolo di « **Figure dantesche** ».

fatto qualcosa, a cui si è messo il titolo di « Studì su Dante ».

Ora, per certi lati, sapete quale m'è parso il miglior lavoro su tale argomento? Una graziosa caricatura che mi capitò nelle mani parecchi anni addietro, nella quale era figurato il sommo Poeta come una specie di Cristo in croce. Una torma di nuovi Giudei gli era ai fianchi, per tormentarlo, cincischiarlo, spellarlo, con tanaglie, e corde, e uncini: e chi tirava da una parte, chi da un'altra: ed il povero torturato intanto alzava gli occhi al cielo, in atto di esclamare: *Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* La caricatura portava sotto la seguente scritta: *Dante e i suoi commentatori.* I nuovi Giudei si chiamavano Padre Cesare, Biagioli, Dionisi, Biscioni, Marchetti, Costa, Ozanam, Lamennais, etc.

Ora che dirò io dunque di Dante? Da quella immensa tela ove è dipinto un mondo tutto nuovo, formato dal cielo e dalla terra insieme fusi, con sì stupendo intreccio di ombreggiamenti e di luce, di colori e di linee, io staccherò una sola e magna figura, tanto che basti a formarne un particolare quadretto. E sarà questa il suicida d'Utica, il tipo del cittadino vero, dell'uomo libero.

Perchè Dante mise innanzi, nel principio del suo Purgatorio, e prima di qualunque altra, la figura di Catone? Quale concetto noi troviamo sotto questo nobilissimo tipo, e come un tal concetto è dall'arte rappresentato? Che relazioni

passano tra questa figura ed il carattere di Dante?

Quasi tutti i personaggi della Commedia dantesca dànno l'immagine d'una statua gigantesca, la quale, sotto i raggi del sole, proietti di sè un'ombra sterminata. La statua è l'uomo, il tipo concreto, vivente, storico; è lo appoggio verista; è Farinata o Ciacco, Francesca o Brunetto, Filippo Argenti o Sordello, Ugolino o Catone. L'ombra sterminata è il tipo ideale, il principio, la massima, che si dilarga da essi; è l'allegoria, il simbolo, che si proietta sotto la luce dell'arte. Per non cadere in equivoci, e per non dimezzare ciò che in quella concezione è strettamente unito, bisogna osservare con uguale attenzione tanto la statua quanto la sua ombra.

Sul cominciare della seconda cantica, il Poeta ci presenta Catone, e in un modo che ha molto dello speciale e del marcato. Da ciò si argomenta facilmente che esso intenda dare a quella figura una importanza molto grande, ed annettervi lo svolgimento d'una vasta idea. È come un personaggio dipinto a solo in un vasto sfondo, o circondato, tutt'al più, di figurine minute, che restino nella penombra, e meglio servano a far notare l'importanza della figura principale.

Gioverà molto a comprendere il significato di questa figura, senza ingolfarci in esami torturatori, il riflettere prima a due cose: come apparisca Catone nella storia di Roma antica, e come ai tempi dell'Alighieri poteva giudicarsi questo sommo patriotta latino. A ciò si aggiunga poi il carattere speciale del Poeta, che doveva

necessariamente improntrare d' una fisonomia bene spiccata tutte le sue concezioni.

Catone (non è d' uopo ch' io mi sforzi a provarlo) è una delle più belle figure della storia romana antica. Esso ha, in buona parte, l'austerità del suo proavo il Censore, la fermezza di Attilio Regolo, la semplicità di Fabrizio, il valore di Scipione: ha tutta la risolutezza e l'energia del vero uomo libero. Negli scrittori di quell'epoca voi trovate delineata con ispeciale attenzione questa nobilissima figura. Cicerone, Floro, Valerio Massimo, Seneca ne parlano tanto bene: anche gli stessi avversari politici, come Sallustio ed Orazio, hanno per lui dei vivi elogi. Con maggiore ampiezza e simpatia di tutti ne parla Lucano, nella sua *Pharsalia*, ove sono dei versi davvero stupendi a proposito di Catone. In quanto alla nota frase virgiliana, io credo che si debba attribuire a Catone il Censore piuttosto che allo Uticense. Ma l' elogio migliore di questo sommo cittadino fu fatto dallo stesso Giulio Cesare, l' odiatissimo tiranno, allorchè disse francamente che tutto era a lui sottomesso fuorchè l' animo di Catone: *prœter atrocem animum Catonis.*

Catone mi pare il vero e l'ultimo repubblicano dell' antica Roma, forse più di Bruto stesso e di Cassio; perchè la battaglia estrema di Filippi, nella quale caddero gli ultimi difensori della libertà, non fu altro che un ultimo sforzo di cadavere galvanizzato. La repubblica romana, infracidata nei vizi, ferita gravemente da Silla, da Mario, da Catilina, e dallo stesso Pompeo, fu

spenta da Giulio Cesare, e l' ultimo suo rantolo s' intese in Utica. Ricordatevi che lo stesso Catone non aveva più alcuna speranza nella salute della patria, vincesse Pompeo o Cesare. Egli prevedeva che, tutt' al più, il cadavere galvanizzato avrebbe potuto dare qualche altra scossa dopo una totale disfatta di Cesare, e si sarebbe invece verificato lo estremo sfacelo sùbito dopo una disfatta di Pompeo. Difatti, essendo trionfato Cesare, l' austero Catone si uccide: egli non aveva più ragione di esistere, non poteva staccarsi punto dalla sua *libertà sì cara.* Meglio staccarsi dalla vita. Tutto il quadro delle sventure che piombar dovevano sulla patria era da un pezzo presente alla intelligenza di Catone. Egli aveva detto: *Se vince Pompeo vado in esilio, se vince Cesare mi uccido.* E mantenne la parola. Lottò fino a tanto che fu possibile il lottare, difese la causa della libertá fino a tanto che una difesa fu utile. Ma quando ogni speranza fu perduta, quando vide chiudersi per sempre il tempio dell' antica libertá latina, non gli rimase altro che distruggere la propria esistenza. La scelta era troppo spiccia e decisiva: o morire, o servire: o il pugnale, o la catena. E Catone non tentennò un istante. *Morire prima che servir sostenne.*

Perdonate, o Signori, queste memorie, forse un pochino scolastiche. Esse, per altro, mi pare che ristorino l'animo oppresso da certi spettacoli odierni, che hanno fatto giustamente esclamare ad un nostro poeta di tempra dantesca:

[illegible] . . . . . . [illegible]
Petti sgombrerai tu, superba ignavia
Peste dei cuori ?
. . . . . I pubblici scrigni dilapida
Verre fra tanto, e uffici e leggi invadono
Clodio e Mamurra infame.

Quando Catone si uccideva non bestemmiava certamente la virtù, come Bruto, nè malediceva ad alcuno; ma forse diceva per l' ultima volta, severo, placido, e convinto: *Civis romanus sum.* E morì da vero cittadino romano. Quel suicidio fu il trionfo estremo di Cesare; perchè, dopo Catone, nessuno doveva più comprendere l'alto significato di quel motto, ed il *civis romanus* doveva ridursi a non altro che un prepotente volgare, un cortigiano, un corrotto, un servo. Tanto vero che per anni ed anni fu possibile un governo come quello di Nerone, di Caligola, di Eliogabalo, furono possibili i Tigellini, i Sejani, le Messaline, le Faustine. Quando i cittadini hanno la vera coscienza del proprio dritto, della propria dignità, della propria forza, allora la tirannide non trionfa giammai, o dura ben poco. Il trono di Cesare non può alzarsi se non che sul cadavere dei Catoni. E dopo spariti i Catoni, restano infruttuosi gl' Idi di marzo e le congiure.

Tale è la figura del severo uticense, come apparisce nella storia di Roma antica. Il tipo del patriotta, del cittadino veramente libero: una tempra d'acciaio, che si spezza per non potersi piegare. Nell'epoca di Dante questo personaggio doveva essere guardato con molto rispetto. Il santo principio di libertà e d' indipendenza era ancora

saldo nel cuore degl' Italiani : i Papi e gli stranieri non avevano ancora schiacciato lo spirito nazionale. E l'Italia, se non viveva come Nazione, viveva però in ogni Comune, in ogni repubblica. Era allora in pieno vigore la lotta fra la Monarchia e la Chiesa, fra il partito guelfo, che, illuso da una impotente libertà municipalesca, osteggiava i principî dell'unità nazionale, ed il partito Ghibbellino, che agevolava l'ambizione imperiale, purchè ne risultasse lo sfasciamento degli avversarî e lo stabilirsi della Nazione italiana. Ma in tutti era primo movente il principio di libertà: libertà comunale o nazionale, da ottenersi sotto gli auspici del Papa ovvero sotto quelli dello Imperatore. Le vie erano diverse, e probabilmente sbagliate entrambe: diversi gli accidenti e le complicazioni. Ma tutti cercavano libertà, tutti odiavano la servitù. Era il tempo di Farinata, di Giano della Bella, di Corso Donati, di Ugoccione, di Can Grande: era il tempo del Carroccio, della battaglia di Legnano e di Mont'Aperti. Grandi delitti e grandi virtù : scosse di giganti non ancora stretti fra le catene : Francesco d'Assisi accanto ad Ezzelino da Romano. Immaginiamo quale riguardo si potesse avere allora per un eroe dell'antica libertà latina, per Catone!

È vero che nei secoli posteriori si parlava tanto delle nostre passate glorie, ed il mondo latino pareva quasi riprodotto nel mondo nuovo, specialmente letterario. Ma erano sole parvenze, era una bella maschera, innanzi alla quale si poteva esclamare: *O quànta species, cerebrum non ha-*

bet..! Gli uomini nuovi, non potendo vantare le proprie glorie e le proprie virtù, vantavano quelle degli avi, e cercavano dimenticare le vergogne presenti vivendo col pensiero fra le grandezze passate. Ma era inutile sforzo. Sotto quella maschera si vedeva benissimo la miseria e la debolezza : l'asino era facilmente riconosciuto sotto la pelle del leone. I letterati non riproducevano dell'antichità altro che le morte forme, senza alcuna virtù fisiologica : facevano ritratti di cadaveri. Parlavano essi dei Bruti, dei Gracchi, degli Scipioni, dei Catoni, ma senza poter comprendere il vero significato storico di quei nomi. Così parlavano ugualmente di Ulisse, di Polifemo, di Carlo Magno, di Calandrino. E non poteva essere diversamente, o Signori, quando l' artista aveva per suo unico scopo il guadagnarsi un posto alle laute cene di Leone X, ovvero il papparsi in beata pace le sovvenzioni dei mecenati Estensi, Medicei, Farnesiani, e simili, o, se più idealista, il godere le carezze di certe Dive come Lucrezia Borgia, come Cristina di Svezia e Corilla Olimpica, pastorelle arcadi. Non poteva essere diversamente, quando il popolo chiamava Cosimo I padre della patria, e lasciava che un *re di picche* (secondo la frase giustiana) scendesse burbanzoso dalle Alpi e scorresse l' Italia dall'un capo all'altro, senza colpo ferire.

Ma al tempo di Dante, se la vita italiana era ancora fresca, energica, risoluta; se i costumi conservavano ancora una bella impronta di grandezza; se la libertà aveva ancora dei sommi a-

doratori; se vivevano ancora, o erano spariti da poco tempo, Ugoccione, Can Grande, Giano della Bella, Farinata, Sordello, Cavalcanti, oh! in quel tempo si poteva ben comprendere quanto di glorioso tramandarono gli antichi padri nostri. E, in mezzo a queste glorie, poteva la figura di Catone trovare il suo posto adeguato.

Dietro queste premesse, ci riuscirà molto più facile il comprendere la nobile figura che Dante ci presenta nel principio della seconda cantica. Ed a questo dobbiamo aggiungere il carattere speciale del Poeta, la tempra del suo animo, le qualità della sua mente. Non è d'uopo che, a tal proposito, io ripeta ciò che tanto egregiamente hanno dimostrato i più illustri critici, a cominciare dal De Sanctis fino al Bartoli, al D'Ovidio, allo Scartazzini, al Giuliani, al Carducci, e, fra gli stranieri, fino al Witte, al Wegele, al Renier, al Ruth, al Lubin, al Bergmann, e tanti altri. Dante, vero italiano e vero libero di mente e di cuore, è il primo ed il più grande dei nostri artisti che abbiano concepito nettamente l'antagonismo pernicioso fra il Papato e la causa nazionale, fra la *Lupa* eternamente famelica, eternamente insidiatrice, ed il *Veltro* sapiente ed affettuoso, simbolo della civiltà e del progresso. Dante non piegò mai l'animo fortissimo sotto le più dure avversità, simile a torre che non crolla per soffiar di vento. Egli dovette quindi trovare in Catone un personaggio assai omogeneo a sè stesso, e dovette crederlo veramente degno *di tanta riverenza che più non deve a padre alcun figliuolo.* Ed ecco-

velo perciò situato nella introduzione al secondo regno d'oltretomba. E con quale dignità, con quale onorificenza!

Catone non è uno dei peccatori che si riabilitano con la penitenza e si fanno degni di salire al Cielo. In quel secondo regno ha una evidente superiorità, un diritto di comando. Ma Catone non fu un suicida? Perchè dunque non metterlo in Inferno, insieme con Pier delle Vigne?

Dante sarebbe cessato di essere il grande poeta originale, il filosofo profondo, se avesse collocato Catone in un altro luogo qualsiasi. Nel canto dei suicidi, al secondo girone dell'Inferno, noi troviamo il segretario di Federico II, il cortigiano *che tenne ambo le chiavi del cuore del suo re,* e che si uccise appunto per essere troppo cortigiano, cioè perchè si vide caduto in disgrazia del padrone, accusato di tradimento, e tolto al suo *glorioso uffizio* del servire. E vedete la grande abilitá del Poeta nel tratteggiare bene i caratteri. Pier delle Vigne è ancora cortigiano anche in Inferno, imprigionato nel *pruno:* giacchè non domanda altro favore al Poeta fuorchè quello di rivendicare la sua fama, lordata con l' accusa di tradimento, e giura che *mai non ruppe fede al suo signor che fu d'onor sì degno.* Vedete che grande differenza col suicida d'Utica, e vedete se Dante fece bene a mettere costui in un luogo speciale. L' austero Poeta vide in Pier delle Vigne un suicida qualunque, e, da cristiano qual era, lo relegò fra i colpevoli, e gl' inflisse un castigo che forma una delle sue più belle

rappresentazioni artistiche, non ostante le soverchie reminiscenze del terzo canto dell'Eneide, che vi si trovano sparse, e che dovettero ispirare al Poeta il concetto generale di tale rappresentazione. Nella persona di Catone, al contrario, esso vide il tipo della vera fortezza, vide il cittadino libero, pieno di tutta la dignitá morale, e conscio di essa. E questo fece dileguare per un momento l'idea del suicidio, anzi fece quasi cambiarla in fonte di lode.

Il suicidio di Catone e quello di Pier delle Vigne formano una specie di antitesi, nella quale si rivela il carattere del Poeta. Catone si uccide quando vede che, vivendo, bisognava servire: Piero si uccide quando vede che, vivendo, non poteva più servire. Per l'uno il suicidio è disperazione, è *disdegnoso gusto*, ed, in parte, è anche abbattimento morale; per l'altro è come la illazione ultima di un principio filosofico-politico, è risoluzione libera e calma, è fortezza e rigiditá di carattere. E perciò l'ideale che si dilarga da queste due figure è del tutto diverso, nè hanno fra loro altra relazione fuorchè quella d'una completa antitesi.

Noi abbiamo dunque Catone l'Uticense, nella sua vera figura, per come la storia di Roma antica ce lo presenta: abbiamo l'ideale del patriotta, del carattere libero ed inflessibile, in tutta la sua esplicazione, per come la mente di Dante lo concepiva. È tutta la verità storica, concentrata nell'anima del Poeta e improntata del suo stampo: un tratto di mondo romano e di mondo italiano

del trecento, fusi e dilargati nel mondo dantesco. E siccome Dante comprendeva in sè tutto quanto di più magnanimo e di più severo troviamo nella vita di quel secolo, siccome eravi la più completa armonia fra il suo carattere e quello di Catone, doveva necessariamente infondere la massima bellezza artistica nel tipo rappresentato in quei versi introduttìvi alla seconda cantica.

Alquanti altri poeti hanno trattato del suicida d'Utica. L'inglese Addison ne fece una tragedia: il nostro Metastasio uno de' suoi migliori melodrammi. Ma chi di essi lo indovinò e lo rappresentò perfettamente? Nessuno. E molto meno il poeta della serenissima imperial corte viennese, che spifferava un dramma per le nozze di ogni Principe, e per il parto di ogni Duchessa. Abbozzarono il ritratto storico, riprodussero la fisonomia materiale; ma non seppero infondervi punto la vita. Maschere di gesso tirate sul cadavere. Qualche volta non vi é accaduto di osservare un bel ritratto di qualche persona a voi nota, nel quale si trovino i particolari esatti, fedeli, e intanto nello insieme si avverta la mancanza di qualche cosa, un difetto ignoto? E dove consiste questa mancanza, questo difetto? I lineamenti, il colorito, le mosse, sono ben copiate: eppure il ritratto non è perfetto, vi manca quel non so che per cui la copia differisce tanto dall'originale. Questo *non so che* è la espressione della vita, dell'anima, che traluce in tutte le forme esteriori, ma che non ha segni convenzionali e tassativi.

E questo *non so che* lo troviamo sempre nei

personaggi della Divina Commedia, specialmente in alcuni sui quali ha voluto maggiormente impegnarsi il magico pennello dantesco, come appunto è per Catone. È un effetto dell'amore che *detta dentro* al Poeta, e spesso, come in Catone, in Farinata, in Sordello, un effetto della grande armonia fra il proprio carattere e quello del personaggio rappresentato.

Mi sembra che in tal modo si rischiari alquanto il significato della comparsa di Catone sul principio del Purgatorio. Non avrebbe potuto metterlo in Inferno, perché il suicidio d' Utica non poteva essere esclusivamente una colpa agli occhi del libero Poeta. Nemmeno avrebbe potuto metterlo in Paradiso, fra i santi e gli angeli. Sia come si vuole, Catone era macchiato d' una colpa agli occhi dei cristiani, e di una colpa fredda, premeditata, calcolata. In esso non poteva supporsi la benché menoma ombra di pentimento; perchè altrimenti spariva la grandezza e l'originalità del tipo. Di che poteva pentirsi Catone? Di non avere accettato il dispotismo di Cesare, e perciò dàtasi la morte? Sarebbe lo stesso che Galileo si fosse pentito de' suoi trovati scientifici, che Arnaldo da Brescia avesse rinnegato i suoi principii antivaticaneschi, e che Giordano Bruno avesse abiurato il santo culto del libero pensiero. Ed allora Catone sarebbe divenuto assai volgare, gretto, insignificante; nè valeva certo la pena di farne un sì bel tipo storico-politico-morale.

Volete che si pentisse del suicidio, come azione illecita e colpevole? Ma pensate che la religione

e la filosofia di quei tempi guardavano con occhio molto differente dal nostro il togliersi la vita con le proprie mani, e che allora il suicida non era un colpevole, non era un omicida, (come vorrebbe chiamarlo il dotto penalista Carmignani) ma era spesso un eroe, un martire, un savio, era un Annibale, un Bruto, un Trasea, un Catone.

Nel concetto dei popoli, e nei vari sistemi legislativi, certe azioni si sono considerate ora come virtù, ora come reati, e sono passate dallo encomio alla punizione, e viceversa. Tali oscillazioni, che fecero innalzare altari e patiboli per lo stesso fatto, si osservano molto spiccate a proposito del suicidio. Quale discrepanza, a mo' d' esempio, fra la dottrina degli stoici e la religione ebraica, che negava al suicida ogni onoranza funebre, ovvero la legislazione ateniese, che ne insultava il cadavere. Appena un secolo addietro la povera salma del suicida era trascinata per le vie, con la faccia contro terra, e poi era appesa pei piedi alle forche e gettata in pasto ai pesci. Barbare usanze, contro cui lanciò la sue acri censure l' immortale Beccaria... I criteri dell' epoca nostra sono a questo proposito molto differenti, e mi pare che non sarebbe soverchia esagerazione il dire che oramai l' ammazzarsi non può essere altro che viltà, o necessità finanziaria, o effetto di psicopatia... Una ballerina, una prima attrice, una cambiale, un vuoto di cassa, possono produrre ciò che il trionfo di Cesare produceva per Catone, o la disfatta di Filippi per Bruto. Oggi si è molto più

riflessivi, molto più positivi: invece di fare l'eroico proponimento di Catone, si dirà forse: *Se vince Pompeo avrò una commenda, se vince Cesare una croce.* É la legge darviniana dello adattamento, nella sua più vasta applicazione!

Ma se oggi puo chiamarsi viltà l'uccidersi, allora si sarebbe chiamata viltà il vivere, nelle circostanze di Bruto, di Trasea, di Annibale, di Catone. Dunque impossibile il pentimento. Ma dunque impossibile, al modo stesso, il perdono, la grazia, la riabilitazione; impossibile il mondarsi nella penitenza, per farsi degno della felicità eterna. Catone, come suicida, non può fare del tutto scomparire la colpabilità (scusate il il vocabolo che puzza di Tribunale) dinanzi alla rigida moralità di Dante cristiano; e nel tempo stesso deve meritare, come integro patriotta, tutto il rispetto e tutto l'amore di Dante cittadino e patriotta liberissimo.

Come conciliare questi estremi? Come onorare un suicida, senza fare, anche indirettamente, la apologia del suicidio? Ci voleva proprio l'abilità di Dante. Nel suo Catone veggiamo tutta la parte umana, fragile: quasi sparire di mezzo alla vasta nobiltà del principio, alla significazione ideale del tipo, come una leggiera nuvoletta, che si perda, in un dolce tramonto di maggio, nello azzurro immenso del cielo. E tutt' a un tratto poi, mercè una semplice parola, mercè un ricordo fugace, veggiamo quella fragile particina ritornare daccapo. È Utica, è Marzia, che la richiama: è il rifiuto della vita.

A questo punto mi si affacciano alla mente parecchi dubbi e difficoltà, che forse resteranno ancor lungamente, malgrado gli sforzi della critica più laboriosa. Difficoltà e dubbi che hanno in buona parte fermato l'attenzione di tanti sommi dantofili, tra cui Adolfo Bartoli, che veramente in queste materie *spande di parlar sì largo fiume.* Io, che in fatto di lettere credo si possa godere veramente la estrema libertà, senza pericolo di urtare i nervi ai custodi del famoso ordine pubblico, mi permetto esporre francamente la mia opinione.

Abbiamo pocanzi notato che se il suicidio di Catone può chiamarsi oggetto di ammirazione per Dante libero cittadino, non può cancellare tutta la impressione colpevole per Dante cristiano. Ora perchè ci ha egli dunque presentato questa figura nel regno ove lo spirito umano, mercè il lavacro della penitenza, si fa degno di salire al Cielo? E perchè lo ha presentato in un modo cosi speciale, e con tale dignità che lo mette al di sopra di tutti gli altri spiriti abitanti in quel regno?

Taluni valenti critici, fra cui primeggiano lo Scartazzini ed il Bartoli, hanno trovato la spiegazione di questi dubbî dicendo che Catone fu dannato da principio al Limbo, ove sedeva fra gli *spiriti magni,* e che poi *se n' uscì fuora* insieme coi fortunati che Cristo andò a liberare — il *Possente con segno di vittoria incoronato.* Forse parve troppo a quel Possente il condurre difilato al Paradiso il suicida d' Utica, e lo lasciò

nel regno intermedio, nel Purgatorio, a farla da Duce, da custode. Da qui un bel giorno dovrà essere assunto alla beatitudine celeste, allorquando *la veste lasciata in Utica sarà sì chiara.* In tal guisa la vita oltremondana di Catone avrebbe tre stadî: il primo, ed il più breve, trascorso nel Limbo, *ove sono gli occhi casti di Marzia;* il secondo, dalla venuta del *Possente* sino al *gran dì* del giudizio universale, trascorso nel Purgatorio; il terzo finalmente, dal *gran dì* in poi, da trascorrersi nel Paradiso. Questa spiegazione, dopo le fantasticherie di certi vecchi critici, come il Bianchi e l'Andreoli, ci riconduce allo esame conscenzioso e logico di quella nobile figura dantesca. Ma io non posso astenermi però dal manifestare su di essa qualche obiezione, la quale, se viene in parte a modificarla, può nello insieme benissimo armonizzarsi con la stessa conchiusione di quei valenti critici.

Cristo, sceso nel Limbo, liberava i Patriarchi ed i Profeti, liberava Noè, Giacobbe, Abele, Mosè, Rachele, *ed altri molti,* i quali dovevano certamente essere tutti della medesima classe, del medesimo valore mistico. Di altra classe non fu liberato alcuno, anche se degnissimo; perchè il Poeta lo avrebbe certamente accennato. Omero e Virgilio, Socrate ed Aristotele, non sono fra quegli *altri molti*, ma rimangono ancora nel Limbo. Ora non vi pare dunque alquanto inverosimile che il Poeta avesse voluto comprendervi Catone, il suicida d'Utica, onorevole per quanto si voglia, ma non tale certamente da metter-

si in un fascio coi Patriarchi e coi Profeti? E se tanti *spiriti magni*, come Enea, Socrate ed Aristotele, si trovano ancora nel Limbo, viene molto difficile il credere che Cristo ne cavasse fuori il solo Catone, morto senza ombra di pentimento, perchè il pentimento avrebbe totalmente distrutto la sua grandezza. È troppo vero che Dante, come ho accennato in principio, avesse per Catone una specie di culto, tanto da farne sì sperticati elogi nel *Convito* e nel *De Monarchia*, e da ridurlo quasi un Nume. Ma non poteva certamente avere un culto troppo inferiore per Enea, fondatore di Roma, e per Aristotele, *Maestro di color che sanno*, e suo primo ispiratore. Nella imparzialitá estrema della Divina Commedia non mi pare poi che Dante avesse potuto seguire quelle esagerazioni altrove usate per Catone, dimenticandone interamente il lato umano e colpevole, come non lo dimenticò per Brunetto Latini, *cara e buona immagine paterna*, o per Casella, che amò tanto, o per Forese, e Guinicelli, e tanti altri, che certo gli eran molto cari. E questa dimenticanza succederebbe appunto mettendo Catone insieme coi Patriarchi ed i Profeti, liberati dal Possente, e portati dal Limbo al Paradiso. Questo non vuol dire che abbiano ragione gli scrupoli ortodossi di certi commentatori della vecchia scuola, giustamente dal Bartoli e dallo Scartazzini messi in burla. Ma *in medio consistit virtus*. Viene perciò di conseguenza lo spiegare in modo differente quei tre versi nei quali Catone, a prima vista, pare che accenni di

essere alquanto dimorato accanto alla sua Marzia, nel Limbo.

> Or che di là del mal fiume dimora
> Più muover non mi può, per quella legge
> Che fatta fu quando me n'uscî fuora.

Mi pare che l'equivoco si possa addebitare alla situazione delle parole, e che nella intenzione del Poeta siasi voluto dir questo: *Marzia mi piacque tanto, mentre fui in vita, che le accordai tutte quelle grazie che volle (* sino a riprendersela dopo averla ceduta ad altri per averne figliuoli) *ma ora che trovasi fra i dannati, non puó interessarmi, per quella legge che fu fatta quando io uscii di vita e fui condotto in questi luoghi* ». Lo Scartazzini trova chiarissimo che quel *ne* si riferisca al *mal fiume,* vale a dire all' Acheronte. Me se esso fa questione di nesso grammaticale, non mi parrebbe inutile l' osservare che il trovarsi *di là del mal fiume* ed il *me n' usci fuora* non sono poi in corrispondenza esattissima. Il senso letterale porterebbe a conchiudere che Catone fosse prima entro il fiume : cosa ridicola e matta, come tante altre sofisticherie grammaticali, lasciateci in eredità da qualche cardinale rugiadoso e poco cristiano, come il Salviati.

Che spiegazione si può dare dunque a quei versi ed a quel benedettissimo *ne* ? Il Poeta, che amava tanto il nobilissimo Catone, dovette supporre a suo benefizio una grazia speciale della misericordia divina. Una grazia non tanto enorme, che facesse di quel pagano un santo e lo

conducesse al Cielo direttamente, dopo averlo fatto dimorare alquanto nel Limbo insieme coi Patriarchi ed i Profeti. Una grazia, insomma, che chiamerei una transazione, una via di mezzo. Lo stesso Pietro Alighieri ci dice, spiegando questi versi della Commedia, che Dio fu tanto benigno verso Catone da potergli facilmente concedere, come grazia speciale, la fede nella futura venuta di Cristo, *credulitatem Christi filii venturi.* Così non gli era impossibile il trovarsi al gran dì nel Paradiso, ove il Poeta dice che *Non salì mai chi non credette in Cristo.* Noi troviamo (leggendo la commedia, s' intende) il pagano Rifeo nel Paradiso, perchè Iddio, di grazia in grazia, gli aperse l' occhio *alla nostra redenzione futura:* vi troviamo l' Imperatore Trajano *per la viva speme* di S. Gregorio Papa. Ma tutti e due, in verità, furono dal Poeta tanto onorati, perchè, il primo, Rifeo, era stato da Virgilio chiamato *Justissimus unus — Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui;* ed il secondo, Traiano, perchè offriva un bel modello di quel *roman prence* che era l' alto ideale politico di Dante. Io voglio supporre che il nostro Poeta avesse trovato per Catone un altro espediente. Non lo mostra pentito, non perdonato intieramente: non lo mette fra i dannati, e nemmeno fra gli eletti. Finge che la morte datasi da Catone sia stato il trionfo della volontà sugl'istinti, lo affrancamento dalle servitù mondane. E perciò, *quando se n' esce fuora,* lo fa destinare al Purgatorio, ove starà sino al *gran dì,* in cui la veste lascia-

ta in Utica *sarà sì chiara*, e l' eroe latino si unirà agli eletti. Quando se n'esce fuora della vita però e non del Limbo. Io non credo punto che fra *gli altri molti* liberati da Cristo si possa comprendere Catone: l'ho già detto poc'anzi. No: Catone non fu mai nel Limbo. Invece, per la grazia speciale ottenuta da Dio, andò direttamente al Purgatorio, o per meglio dire all' Antipurgatorio, sùbito che fu morto. E questa era la transazione che sfuggiva a tutti gli estremi. Certamente alla misericordia divina, secondo il concetto di Dante, era tutto possibile.

Ma quella misericordia non si scompagna dalla giustizia. Catone non va insieme con Pier delle Vigne, ma neanche va fra i beati, o fra i Patriarchi ed i Profeti. Anzi non va neanche al Purgatorio vero, dove, mercè una penitenza più o meno lunga, si sarebbe fatto degno del cielo. Esso è destinato, appena esce di vita, all' Antipurgatorio, ove sono gl' impenitenti, i contumaci della santa chiesa, i tardivi alla contrizione. Qui l' austero uticense dovrà rimanere sino *al gran dì*, ma dovrà rimanervi non come un penitente qualunque, ma come Duce, come Custode. In quell' ambiente purificativo egli eserciterà ancora la sua rigida indipendenza, la sua incrollabile giustizia. Ma notate intanto che questo medesimo esser Duce importa che Catone debba, da un canto, andare scevro di penitenza apparente, e, dall' altro canto, debba rimanere per secoli e secoli nell' Antipurgatorio, fra coloro che morirono in contumacia della Chiesa o che tar-

darono soverchiamente a pentirsi. Quel luogo non è per Catone transitorio; ma è come un carcere perpetuo (siane pure il Custode non fa nulla) è come un lazzaretto eterno. Tutti gli altri spiriti che si trovano colà hanno un termine più o meno lungo per uscirne, oltredichè i pietosi suffragi possono accorciare questo termine. Ma Catone deve restarvi sino alla consumazione dei secoli, sino a che lo stesso Purgatorio sarà abolito. Io voglio credere che Casella, Manfredi, Sordello non accetterebbero il posto di Catone, onorevole per quanto si voglia, e molto meno lo accetterebbero Oderisi, Forese, Marco Lombardo, Sapia, e tanti altri che si mondano nella penitenza; perchè non si potrebbe cambiare la speranza più o meno lontana del Cielo con un dominio che implicava allontanamento da esso per un tempo infinito, indeterminato. Anzi, cristianamente parlando, quel dominio si sarebbe dovuto rifiutare anche per non indugiare di un solo giorno la salita al Cielo.

É buono confessare che in questa parte della Commedia dantesca l'occhio della critica può molto difficilmente andare sino al fondo; giacchè sembra che lo stesso Poeta abbia voluto a bella posta lasciarvi una maggior dose di mistero, d'indeterminato, d'ambiguo, che non si trova nemmeno nei passi più mistici del paradiso. Ed è forse per questo che molti critici hanno esitato a pronunziarsi diffinitivamente, e taluni si sono lasciati correre a tali ipotesi che fanno davvero ridere i polli. Uno di essi, per esempio, con-

chiude nettamente e recisamente che « *Catone è una figura allegorica, la quale rappresenta l'anima fatta libera dai sensuali appetiti, per la evangelica annichilazione del corpo* ». E se noi dovessimo limitarci a simili spiegazioni, e non vederci niente di più reale e di più umano , mi pare che sarebbe allora ben lieve la differenza tra la Commedia dantesca ed il Tesoretto del Latini, la Visione d' Alberico, il Purgatorio di S. Patrizio, il viaggio di S. Brandano, e tanti altri miseri frutti della fantasmagoria ascetica medioevale. Mentre la differenza è davvero enorme, infinita, come nella natura organica sarebbe fra il bioplasma originario, le monere aggregate (secondo la nomenclatura del Dujardin) e l' essere più perfetto e completo.

Mi parrebbe molto giusto il domandare a quei signori critici troppo ortodossi: perchè Dante doveva scegliere Catone per mettere su quella allegoria ? mancavano altri personaggi più adatti ? Il suicidio d' Utica , prettamente pagano , e riluttante a qualunque idea di pentimento, come volete conciliarlo con la evangelica annichilazione, tale qnale potrebbe trovarsi nel più paradisiaco asceta dell' epoca di S. Bernardo e di S. Tommaso ? Se mi riducete Catone così mistico, così scolastico, nulla più rimane della sua grandezza e della sua importanza, tanto dal lato storico-politico, quanto dal lato artistico.

Io ripeto col Bartoli che *il Catone storico ed il Catone allegorico non si possono dividere , perchè, in sostanza, sono una cosa stessa.* E

quello che, a mio credere, forma il suo vero pregio artistico è appunto il carattere storico, la realtà del tipo, come base ad un vasto e nobile ideale. Catone, nella Commedia di Dante, non rimane esclusivamente il suicida d'Utica, ma diviene il tipo dell'uomo libero, non per mezzo di evangeliche annichilazioni, ma per la fermezza della propria volontà. Non è il solo *civis romanus*, ma è il cittadino d'ogni età e d'ogni paese, è l'anima di Dante significata nel modo più spontaneo. Mi giova, a questo proposito, ricordare che quando i magistrati fiorentini ordinarono che i banditi potessero tornare in patria con la condizione di pagare un'ammenda e chiedere formalmente il perdono, Dante scriveva ad un suo parente queste nobilissime parole: « No, non sarà per questa strada il mio ritorno « alla patria. Trovatemi pure una strada ono- « revole, un mezzo onorevole che non offenda « la gloria di Dante, ed io mi affretterò, io vole- « rò di nuovo alle vostre braccia; ma se per « rientrare in Fiorenza non vi ha che un tal « cammino, giammai io sarò per ritornare a Fio- « renza ». Catone rifiuta la vita quando è impossibile mantenerla senza servire: Dante rifiuta Fiorenza quando è impossibile averla senza umiliarsi. Catone si ammazza per non cessare di essere un *civis romanus:* Dante resta in esilio per conservare la sua indomita fierezza di Ghibellino, di fiorentino della vecchia repubblica, quando si vedeva Bellincion Berti *andar cin-*

to — Di cuoio e d' osso, e venir dallo speccio— La donna sua senza il viso dipinto.

Dopo queste premesse, ci sarà molto più facile l' osservare il modo come tali concetti siano dal Poeta rappresentati nelle vive forme dell'arte. Non faremo lunghe disamine, ma ci fermeremo brevemente dinanzi alle maggiori bellezze che s' incontrano in quei versi.

Il Poeta ci ha introdotto nel regno *ove l' umano spirito si purga.* Siamo fuori del mar crudele, e la morta poesia risorge e si fa lieta. Il pennello magico del sommo artista ha dato al nuovo quadro la prima tinta soave. L' oriente ride sotto la gioconda luce di Venere: le stelle polari fanno godere il cielo di lor fiammelle. Una magnifica scena della natura, quale, press' a poco, si potrebbe godere dalle sommità del nostro Etna, *in un dolce albeggiar primaverile.* Il Poeta, con la sua fida scorta, si volge all' altro polo, da dove era appena sparita l'Orsa, ed ecco si trova innanzi.

..... un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non deve a padre alcun figliuolo.

Non sapete ancora chi sia questo nuovo personaggio ; ma avete già compreso che debba essere molto autorevole e molto dal Poeta stimato.

Non vi dice tanta reverenza quanta si deve ad un signore, ad un' autorità, e magari ad un Sovrano; ma quanta si deve al padre. All'ossequio è unito l' affetto. Viene intanto il Poeta a delineare il ritratto fisico del nuovo personaggio, in perfetta armonia a quel preamboletto.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli somigliante
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Questa imponente fisonomia acquista maggiore rilievo sotto i raggi delle *quattro stelle*, che fregiano la sua faccia del massimo lume, tanto che il Poeta lo vede come se fosse illuminato dal sole. Intorno a questi versi si sono molto scervellati alcuni critici di quelli che in ogni parola del sommo Poeta vogliono trovare un senso occulto, una sfinge che richieda tutti gli sforzi dei nuovi Edipi.

Costoro guardano poco o niente al grande significato dell' insieme, dei tipi, dei caratteri, e si arrestano al misticismo d' una espressione, d'una frase, d'un tratto particolare: non studiano l'armonia completa, ma questa o quella nota staccata. E così mal possono indagare l' indole del Poeta e inoltrarsi in quell'intimo ove *amor detta*. Si conosce benissimo quale allegoria si contenga in quelle *quattro luci sante*. Lo stesso Poeta vi spiega meglio tale allegoria quando nel canto XXIX dello stesso Purgatorio fa vedere le *quattro donne in porpora vestite che facean festa* presso la ruota sinistra del carro trionfale, e quando nel canto XXXI alle stesse *quattro belle* fa dire: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle*. Io credo però che tali investigazioni abbiano un' importanza minima. Il mistico estremo, tutto ciò che viveva solamente entro l' ambiente aristotelico e tomistico del secolo di Dante, non é punto il bello della Commedia, ma è invece la parte caduca, fossile, è la nebulosa,

sotto cui si asconde la vera e viva luce. La grandezza assoluta dell' arte dantesca si trova fuori del misticismo, dello astratto, si trova là dove è vita vera, là dove è naturalismo di affetti, insomma là dove quell' arte rappresenta il mondo reale, e poggia sovr' esso per alzarsi alle più alte sfere dell' ideale. Per questo lato, Francesca da Rimini vale molto più di Matelda e della stessa Beatrice, *loda di dio vera*; Mastro Adamo e Vanni Fucci valgono molto più di Minosse, Pluto e Gerione. Tornando al nostro argomento, basterà dunque lo aver osservato la bella maniera come il Poeta, in pochi versi, ha saputo completare il ritratto fisico di quel personaggio *degno di tanta reverenza*. Eccovi ora la sua parola, che conferma, dilucida, rafforza, le impressioni già recate nell' anima del Poeta da quella venerabile figura.

Catone si sorprende che due dannati (com' egli appunto crede Virgilio e Dante) siano riusciti a scappare dalla prigione eterna per venirsene in Purgatorio, ov' egli comanda, senza alcun permesso legittimo. Che novità è mai questa?

> Chi siete voi che contra il cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?
> Diss' ei, movendo quelle oneste piume.

L' abisso aveva le sue leggi inviolabili, scritte dal supremo Giudice celeste. Come mai ribellarvisi? Forse nel Cielo stesso eravi cambiamento di sistema? Era successa qualche grande riforma nel codice penale del regno d' oltretomba?

Ma cercare riforme colassù è proprio lo stesso che cercare il sole a mezza notte. Dunque

> Son le leggi d' abisso così rotte?
> O è mutato in Ciel nuovo consiglio
> Che, dannati, venite alle mie grotte?

siegue a domandare Catone. Ed in queste domande rivela tutta la sua rigida autorità. È il vecchio Duce che favella: severo, ma calmo; imperioso, ma non dispotico. Non ha la cruda selvaggezza di Caronte, nè la gelidà inflessibilitá di Minosse. Eppure, come quelli in Inferno, egli comanda nel purgatorio, nelle *sue grotte.* Ma Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto sono nient'altro che pezzi della macchina fantastica: essi restano entro la sfera vaporosa del misticismo scolastico, da cui un' ingegno del trecento non poteva troppo allontanarsi. Catone invece ha lo elemento umano, reale, storico. Come Sordello, Farinata, Ugolino, Francesca, Nicolò III, Filippo Argenti, e tanti altri, concorre allo sviluppo dello ideale di Dante, ha la parte astratta, simbolica, ma ha pure lo immenso verismo, fonte della bellezza artistica più viva.

Che rispondono i due viaggiatori alle domande di Catone? Ciò che si attaglia meglio al carattere di lui, e ne rivela meglio il significato.

È sempre Virgilio, la fida scorta, che vince gli ostacoli. Esso, prima di tutto, *con parole con mani e con cenni*, impone a Dante d' inchinarsi innanzi a quel veglio. Siamo sempre all' idea della reverenza. *Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.* Poscia risponde colla massima garbatezza:

.... Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Le leggi d'abisso non sono dunque rotte. Non è per loro deliberazione che Dante e Virgilio fanno quel viaggio, quel *fatale andare*; ma è per una *virtù che scende dall' alto*. E l' inflessibile Catone, che non si lascia imporre da alcuna forza eccetto quella del dovere, riconoscerà quindi la legittimità di quel viaggio.

Virgilio, in pochi versi, racconta lo scopo e la origine di quel viaggio, e torna a ricordare i primi canti della Commedia, lo smarrimento nella selva, la venuta di Beatrice, per le cui preghiere *l' anima cortese mantovana* corse in aiuto di Dante. Questo riscontro con la protasi del poema sacro, fatto sul cominciare della seconda cantica, riesce molto bello, e mi rende meraviglia come tanti critici danteschi, indagatori di futili minuzie, non vi abbiano fermato la loro attenzione.

Il sommo Poeta non dovette fare a caso tale riscontro; quando nel suo poema niente vi ha di posticcio, d'isolato, ma tutto si armonizza e corrisponde mirabilmente, tutto ha un significato assai logico.

Non essendo guasti da quei viaggiatori gli editti eterni, si poteva da loro visitare liberamente il Purgatorio, come si era visitato l' Inferno. *Lasciane andar per li tuo' sette regni*. È questa la conchiusione del discorso di Virgilio, il quale ha usato verso Catone la massima ri-

verenza, e la massima efficacia persuasiva; mentre a tutti coloro che nello Inferno avevano tentato d' impedire *lo fatale andare* non diede mai alcuna sodisfazione, ma li trattò con maniere brusche, con un *taci maledetto lupo* , o , tutt' al più, con un semplice accenno ai voleri di Colui che tutto può. E ciò basta. *E più non domandare* !

Ma come abbiamo noi conosciuto che quel veglio sia l' austero Uticense? Dante non era uno dei soliti poeti dozzinali che affogano qualche ideuzza misera in una pioggia di particolari, di accessori, credendo segno di ricchezza ciò che invece è povertà estrema, come è povertà in un albero lo immenso fogliame e lo sparuto frutto. A Dante deve bastare una sola frase per compiere una intiera descrizione, per rivelare un carattere, per significare un principio, anzi scolpirlo, inciderlo. E qui ne abbiamo la prova.

Virgilio, dopo avere accennato a Catone lo scopo del viaggio per le sue grotte, raccoglie in un punto tutta l' arte per ben raccomandare al severo Duce colui che non aveva veduto ancora l' ultima sera.

> Or ti piaccia gradir la sua venuta:

perchè (notate bene) esso

> Libertà va cercando, ch' è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

È questo il vero colpo da maestro. Il concetto si realizza intiero nelle forme dell'arte. C'è una specie di compendio del carattere di Dante e di Catone insieme, una specie di parallelo, di con-

fronto rapidissimo ed eloquentissimo, che spiega tutta l'importanza ed il significato di quella rappresentazione artistica. Tutte le osservazioni che abbiamo fatto sin'ora par che abbiano qui l'ultima prova.—Ma la libertà che cerca Dante (insiste il critico nebuloso) è libertà allegorica, è la liberazione dai mondani errori in mezzo ai quali il Poeta erasi smarrito, è lo andare dalla selva al colle: nient'altro che questo. — Io invece preferisco aver taccia d'ostinato, e magari d'insipiente, ma non vorrò fare giammai di Dante un pentito, un convertito sullo stampo dell'Innominato o del Padre Cristofaro manzoniano. Simili aberrazioni potevano andar su mezzo secolo addietro, quando le lettere italiane, troppo romantiche e troppo ecclesiastiche, volevano insegnare ai cittadini come si possa evangelicamente sopportare il giogo straniero e porgere l'altra guancia se un prepotente li schiaffeggiasse. E perciò si trova in Catone il simbolo dell'annichilazione del corpo, si trova in Dante il creatore d'una libertà tutta spirituale e paradisiaca.

Rassegnazione evangelica, tolleranza di quel che si soffre quaggiù, pensando a quel che si può godere lassù. Ecco l'ideale politico-artistico della letteratura neo-guelfa. Oh! in questo modo non sarebbero avvenute le giornate di Milano, i sacrifizi di Venezia, gli eroismi di Curtatone o di Villa Glori: in questo modo il fatidico *Veltro* non avrebbe piantato il vessillo tricolore sui culmini del Campidoglio, in faccia alla *Lupa prigioniera*.

Con ciò non intendo nemmeno accostarmi alle aberrazioni di un'altra scuola, capitanata da Gabriele Rossetti, che, per servire ad un nobile principio politico-sociale, faceva di Dante un Luterano in anticipazione, un frammassone, un mazziniano in germe. Io credo pienamente all'alta missione moralizzatrice che Dante credeva esercitare mercè i suoi scritti, e specialmente mercè la Commedia: ammetto benissimo l'allegoria, il sovrannaturale, il mistico, che veniva imposto dallo ambiente dell'epoca, dal clima storico. Ma sotto quel mistico, sotto quell'allegoria, voglio sempre trovare il mio Dante invariabile e genuino, il gran patriotta, il fervido Ghibellino, l'anima severa che sta ben tetrogona a qualunque colpo di ventura.

Dante va cercando libertá come la cercava Catone. Dante sapeva, come Catone, quanto la libertà fosse cara. Questo paragone, questo *come*, è troppo eloquente, e dovrebbe bastare a mostrarci il significato vero di questa nobilissima figura dantesca. Perchè io voglio supporre che nessun critico possa chiamare allegorica la libertà che cercava Catone: libertà che solamente il suicidio d' Utica potè fargli trovare. Sarebbe davvero graziosa un' allegoria sostenuta a colpi di pugnale nelle proprie viscere! Ugualmente non può chiamarsi allegorica, e nient'altro, la libertà che cercava il Ghibellin fuggiasco, e che lui stesso accennava in quel famoso verso posto in bocca a Virgilio. Altrimente dite pure che era allegoria il sentire la durezza dello *scendere e salir per l' altrui scale* ed il rifiutare in-

tanto di tornare in Firenze dietro patti umilianti, il provare *come sa di sale lo pane altrui*, e intanto esclamare con piena convinzione : *L' esilio che m' è dato onor mi tegno.* Così potrebbe dirsi che era libertà allegorica quella che cercavano Byron e Foscolo, Victor Hugo e Niccolini. La libertà di Dante è troppo concreta, reale, umana: confonderla con l' allegoria mistica è lo stesso che confondere un corpo con la sua ombra ; ed è pure lo stesso che storpiare le migliori bellezze artistiche profuse in quella Commedia.

Ma eccovi lo stesso Poeta vuol finire di confermare che il suo amore per la libertá era del tutto uguale a quello di Catone, che fra le loro anime nobili c' era perfetta armonia, e che esso da nessun altro poteva essere ben compreso meglio che da Catone. Chi sapeva come Dante quanto fosse cara la libertà, per la quale sfida Monarchi e Pontefici ed inveisce contro ogni alta e bassa prepotenza ? E chi lo sapeva come Catone, che si ammazza per non perderla ?

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
> Tu il sai; chè non ti fu per lei amara
> In Utica la morte . . . .

Dopo tutto il precedente, che ha ben preparato la nostra immaginazione ed il nostro affetto, quel ricordo d' Utica viene a completare la pittura ed a mettervi l' ultima luce. Noi abbiamo oramai conosciuto quel nobile personaggio. É Catone, il grande cittadino, l'ultimo apostolo della libertà latina. Non si poteva presentarlo con

maggior verità e splendore, nè lo stesso Dante poteva a lui presentarsi in modo più acconcio. *Libertà va cercando.* Era questo dinanzi a Catone il migliore elogio, la migliore raccomandazione. Non occorreva altro per cattivarsene tutta la simpatia. *Va cercando libertà*, *che tu sai quanto sia cara.* Si: Catone lo sa tutt' ora, lo ricorda benissimo. Catone non ha perduto le sue antiche virtù in mezzo a quello ambiente mistico-sovrannaturale, che lo involge quasi in un ampio velo ma lo fa trasparire e riconoscere benessimo. Come anche non le ha perduto Dante in mezzo all' ascetismo medioevale.

Immaginate un pochino lo stato psicologico del Poeta nel rappresentare questa figura. Doveva essergli presente tutta la crudezza delle proprie sventure, il bando dalla cara Fiorenza, la vita accattata *a frusto a frusto,* le accuse ingiustissime, il trionfo de' suoi nemici. E tutto questo perchè non ha voluto piegarsi, perchè ha voluto conservare intatta la sua *anima sdegnosa*, perchè ha cercato sempre libertà. E volete che nel tipo catoniano non ci si debba riconoscere un'ideale così bello, realizzato splendidamente dall'arte?

Vedete che sino all'ultimo il Poeta non perde mai di vista quell' ideale, nè dimentica mai la situazione. Quando Virgilio, per cattivarsi l'animo del severo uticense, evóca la memoria di Marzia, la quale trovasi nel Limbo; quando gli promette che riporterà grazie a lei, tornando in quel luogo; allora Catone risponde con la solita austerità, e

fa a Virgilio quasi un delicato rimprovero. Risponde che amò Marzia finchè visse, ma, ora che essa dimora di là del mal fiume, non lo può interessare punto. E perchè mai? Per quella legge che fu da Dio imposta quand'egli cessò di vivere. L'uomo della libertà, non lasciandosi punto smuovere dalle fralezze mondane, si piega soltanto dinanzi alla legge, dinanzi alla imperiosità del dovere, e vi ubbidisce pienamente, anzi in questa medesima ubbidienza trova la sua fortezza migliore. Nient'altro può lusingarlo.

> Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
> Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
> Bastiti ben che per lei mi richiegge.

Qui viene a proposito un'ultima osservazione, con la quale avrò terminato il mio discorso. Catone sa ancora quanto sia cara la libertà; tanto che ora, al sentirsela ricordare da Virgilio, non ha fatto alcuna obbiezione, non ha in alcun modo smentito il suo passato, non si è mostrato punto convertito. Ma, sentendosi lusingare in nome di Marzia, che era cosa tutta sensuale e volgare, ha protestato recisamente, ha fatto a Virgilio quel dolce rimprovero, ed ha manifestato chiaramente che Marzia non può muoverlo più. Ma dunque l'idea della libertà sì che lo muoveva: essa facevagli vibrare nell'anima una corda non ancora spezzata: essa lo faceva quasi tornare peccatore, uomo, se il pensiero della libertà può mai ridursi a peccato, specialmente quando s'incarni in Catone ovvero in Dante. Mi pare che ci sia una specie di antitesi, un confronto niente af-

fatto casuale, ma fatto assai pensatamente, in quella differenza tra l'impressione che reca a Catone la memoria d'Utica e la memoria di Marzia, la libertà e lo amore. Quella trova un assai facile ascolto: questo è respinto come inutile lusinga. E, se vogliamo dirlo, Utica significava una colpa, secondo le leggi cristiane; mentre Marzia non significava altro che un fervido slancio di affetto. Ma oramai il suicidio d'Utica erasi innalzato ad un principio nobilissimo, ad un ideale completo; mentre Marzia non era rimasta altro che una volgare rimembranza, tutta individuale, e di nessun interesse umanitario e sociale.

Tale il Catone di Dante. Simbolo e passione vera; allegoria che si realizza nell' arte; storia che si trasfonde nell'ideale. È un quadretto completo, nel quale tutto è a suo posto, tutto è ben proporzionato ed armonizzato. Insieme con Farinata e Sordello, questa figura compie la rivelazione dell'anima di Dante. Convengo che in qualche altra figura il sommo Poeta siasi mostrato un po' più verista, mentre nel suo Catone volle lasciare una certa nebiolina che difficilmente sarà dissipata. Ma bisogna pensare che, come la paura ingrandisce i pericoli, così quella nebiolina s'infosca maggiormente per chi la guardi ottraverso le preoccupazioni di una scuola qualsiasi. Anzi può arrivarsi al punto di non raccapezzarcisi più, ed esclamare il famoso *hoc unum scio* del filosofo greco. Io auguro ai giovani che questo malanno non li abbia mai ad incogliere;

ma che invece il loro sguardo abbia sempre a correr liberissimo per i vasti e limpidi cieli dell'arte. Ed allora questa Iside svelata mostrerà loro tutte le intime bellezze.

Si: fuggiamo qualche volta la polvere soffocante di quelle zone ove tutto è calcolo e misura, speculazione e materialità; alziamoci verso quei cieli nitidi ove l'arte conserva i suoi vergini ideali, ed imitiamo i grandi caratteri, di che la nostra storia patria abbonda, se vogliamo togliere all'epoca volgente certe accuse troppo crudeli ma forse non troppo ingiuste. La maggior parte di noi si era ancora bambini quando venivano combattute le gloriose battaglie della indipendenza e della libertà, quando la povera espressione geografica si domava con gli ergastoli e con le forche. Ma noi abbiamo tuttavia molto lavoro da compiere, abbiamo molti beni da custodire gelosamente e da accrescere con l'opera nostra. E questo lavoro non sarà affidato alle corazzate ed alle torpediniere, ai cannoni ed ai *wetterly*, ma invece alle scienze ed alle arti, ai libri ed alle scuole. L'albero della pace stenderà le sue fronde immense sul capo della gioventù novella; ed essa, a quell'ombra benefica, preparerà le nuove glorie per l'avvenire della patria. E quando la sacra fiamma dell'ispirazione par che si ammorzi nel suo petto, quando par che l'assalti coi velenosi morsi l'immane serpe dello scetticismo, allora essa attingerà nuove forze nello studio dei modelli antichi, aprirà il divino libro di Dante, troverà i Farinata, i Sordelli, i

Catoni, come nelle più recenti pagine della nostra epopea nazionale troverà i Saffi ed i Mameli, i Garibaldi ed i Mazzini. Con tali stelle non può fallire a glorioso porto.

GIUDIZJ DELLA STAMPA CATANESE

sulledueconferenze

del **PROF. G. CRESCIMANNO**

TENUTE NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE DUE CONFERENZE DEL PROF. CRESCIMANNO

Facendo una quasi violenza al modesto riserbo del Prof. Crescimanno, ci permettiamo unire a questa nostra pubblicazione i giudizi della stampa catanese sulle due conferenze da lui tenute nella Grand' Aula di questa R. Università, nei giorni 2 e 9 corrente mese. Il nostro egregio amico vorrà perdonarci se, strappatagli la concessione di un dito, ci impadroniamo di tutto il braccio. Ma, oramai, *cosa fatta*... con quel che siegue.

Non è cosa troppo ordinaria il vedere tutta la stampa di una città, qualunque siane il colore, tanto concorde e sinceramente affettuosa; ma ugualmente non è cosa ordinaria il vedere tanta folla d' intelligenti assistere a conferenze letterarie nella nostra regia Università, e prodigare applausi così entusiastici ad un giovane professore che si fa conoscere per la prima volta da noi in modo così splendido. I temi delle due conferenze sono stati i seguenti: **Satana e Dio nella Gerusalemme del Tasso; — Dante e il Suicida d' Utica.**

Noi non aggiungiamo altro, perchè i giudizi della stampa sono molto eloquenti. Ci auguriamo

però che il prof. Crescimanno, lanciandosi pure in altri ambienti, non dimentichi punto la nostra Università, ove speriamo rivederlo e udirlo ben presto.

Catania, giugno 1889.

G. MILANA—G. ANFUSO
F. CIANCIO—U. DRAGO

SULLA PRIMA CONFERENZA

I.

Dalla **Gazzetta di Catania**, n. 130, anno XXI, 4 giugno 1889:

« Il discorso del Prof. Crescimanno nella nostra R. Università, sul tema « *Satana e Dio nella Gerusalemme del Tasso* » attirò domenica una folla d' intelligenti e di professori nell' Aula Magna del nostro Ateneo. Le signore erano molto bene rappresentate da un nucleo di dame, che s'interessarono vivamente alla dotta conferenza, ed anche l' esercito da buon numero d' ufficiali. Dovendomi limitare alla pura cronaca, perchè il tempo e lo spazio ne sospinge, non posso far altro che testimoniare anche io pubblicamente la mia ammirazione e la massima stima per la perspicace cultura e serena profondità d' ingegno dello egregio e valoroso professore, il quale, quantunque giovane, si é affermato così seriamente ed in modo indiscutibile in Catania.

Gli applausi del pubblico furono entusiastici, ed il conferenziere fu fatto segno alla più cordiale e schietta manifestazione di simpatia ».

II.

Dal **Corriere di Catania,** n. 150, anno XI, 3 giugno 1889 :

« Ieri, come abbiamo annunziato, ebbe luogo la conferenza del prof. Crescimanno, sul tema: *Satana e Dio nellaaGerusalemme del Tasso.* L'Aula Magna della nostra Università era gremita di gente. Vi notammo: il Rettore e la maggior parte dei professori universitari, parecchie signore e signorine, ed alquanti ufficiali dell'esercito.

Il conferenziere guardò solamente un lato dell' epopea tassesca, un profilo, un particolare, cioè: « *la macchina, il sovrannaturale* ». Tasso, dice lui, mette Dio con le armi pietose e Satana con gl'infedeli. Dallo intervento divino risultano goffaggini; mentre invece tutto ciò che vi è di pagano è artisticamente indovinato. Prova con molta sottigliezza che Tasso lottava con l' ascetismo che gli s' imponeva, ed il senso artistico e dello amore che era nella sua anima; infatti stupendamente il conferenziere nota che lo stesso Torbuato nelle sue rime varie prova che *Amore alma è del mondo, Amore è mente.*

Definisce stupendamente Armida, chiamandola *sintesi eterna del realismo e dell' affetto*, e deduce che Tasso, con l' intervento diabolico, preconizza i tempi nuovi; infatti Armida trionfa nella evoluzione del pensiero moderno, in Aspasia e Nerina, in Carlotta e Margherita, in Ildegonda e Lida, in Ebe ed Isolina.

A questo punto il conferenziere è interrotto da fragorosi e prolungati applausi.

Finisce sperando che *la giovane arte italiana, l'arte dei sommi ideali, rivendichi la memoria veneranda del Tasso, il grande infelice.* Fa ben notare che mentre Tasso moriva nel convento di S. Onofrio, *desolato e mendico,* Giordano Bruno aspettava con calma nel carcere dell' Inquisione il supplizio. Fa un parallelo di queste due magne figure, le quali, guardate bene, hanno un punto che le unisce; quindi se per Giordano Bruno sorge un monumento a Roma, l' *illustre sorrentino* dovrà essere rivendicato con un esatto studio critico delle sue opere.

Gli applausi e gli evviva di tutti gli astanti si prolungarono parecchio, ed anch' io, quantunque non aveva il bene di conoscere lo egregio conferenziere, corsi a stringergli sinceramente la mano.

III.

Dalla **Gazzetta del Popolo,** n. 23, anno VI, 6 giugno 1889:

« Quella di domenica scorsa è stata una geniale e simpatica festa dell' arte. La grande aula della nostra Università era gremita di studenti, di professori, di gente colta che adora ogni buona manifestazione dello ingegno ed il culto sacro delle glorie letterarie nazionali.

Il prof. Crescimanno comincia la conferenza con voce calma, serena; ma tra una parola e l' altra lascia trasparire sopra tutto la fede, l' entusiasmo, che si comunica, che attrae; la prosa acquista nella sua voce e nel suo accento marcatamente meridionale carezzevoli ondulazioni, fluttuazioni musicali, arguti risalti. Deplora l' abbandono in cui giacciono i nostri grandi poeti, specialmente il Tasso. Ma la *Gerusalemme* dello infelice artista è un monumento imperituro, precursore

dell' arte odierna... Dopo avere tratteggiato con mano maestra, a tocchi e sbozzi felici, l'ambiente in cui visse il Tasso, viene ad un'analisi minuta della Gerusalemme, della quale indica i punti di contatto, le derivazioni di episodî, dai poemi di Omero e di Virgilio. I rapporti sono esatti e giudiziosi, e dimostrano splendidamente la non comune cultura, gli studî seri del conferenziere. Il quale divide la macchina della Gerusalemme in due parti distintissime e differentissime: una in cui domina l' intervento del mondo cristiano, con la sua religione, col suo Dio, e co' suoi angeli; l'altra in cui Sàtana, co' suoi concilî infernali, gl'incanti e le meraviglie, gli avvenimenti di amore, di cortesia, di audacia, di generosità, le leggiadre fantasie, i maghi e le fate, vi hanno ampio luogo, introducendo nel poema una fresca corrente di vita.

La prima parte della macchina del poema tassesco è di gran lunga inferiore alla seconda. Infatti, per dimostrare ciò basta, fra le altre convincenti prove arrecate dal prof. Crescimanno, il confronto che egli fa della Gerusalemme uscita di getto dalla mente del Tasso nel pieno possesso delle sue facoltà, e nel rigoglio, nella giovanile fioritura del sentimento artistico; con quell' altra (la *Conquistata*) dissanguata e sfibrata che l' Antoniano — il *Poetino* a cui l' ambizione del cappello cardinalizio ottenebrava il senso dell' arte — voleva fosse letta *non tanto da cavalieri quanto da religiose e da monache.*

La paura dell' Inquisizione, i giudizî pecorini degli Aristarchi da sagrestia, indussero il Poeta al terribile passo di cancellare dalla Gerusalemme il soave episodio di Olindo e Sofronia, quello di Erminia, la riconciliazione di Armida col suo Rinaldo. Allo Antoniano parevano turpi e sconvenienti gli amori dei cavalieri cristiani per le donne saracene; né gli andavano a

sangue i miracoli del bosco e del concilio infernale, che puzzavano di eresia. Ma la Duchessa Lucrezia d'Este piangeva sulle sciagure di Olindo e Sofronia; e allo innamorato di Donna Eleonora doveva sanguinare il cuore nello staccarsi dalle sue belle creature, fatte di muscoli e di nervi, splendide nell'oro dei capelli, nella luce degli occhi, nell'arte degli ornamenti. *Dio trionfa nella Gerusalemme: l'amore nell'anima dello artista.*

La conferenza è stata un inno sonante di gloria all'arte, che incarna la nostra vita, il nostro amore, le nostre passioni. La bellezza muliebre, un fresco soffio di mondanità elegante, squisita, un sapore tutto moderno, originale, hanno avuto la nota dominante nelle parole del prof. Crescimanno. E l'uditorio ha applaudito lungamente e calorosamente, subendo il fascino del talento unito alla sapieuza artistica, dello entusiasmo giovanile accoppiato alla limpidezza della elocuzione. Poichè il prof. Crescimanno (che da sè solo, senza far parte di accademie e senza seguire corsi di letteratura più o meno ufficiosi ed ufficiali, chiuso in un paesetto di provincia, si è acquistata una larga e sana cultura) ha una coscienza d'arte così alta, così viva e profonda la passione del bello, che lo fa degno del rispetto di tutti ».

Panurgo

IV.

Dallo **Indipendente,** n. 10, anno I, 12 giugno 1889:

« La conferenza data dal prof. Crescimanno sul tema —*Satana e Dio nella Gerusalemme del Tasso*—possiamo, senza ombra di esagerazione chiamarla splendidamente, riuscita. La Magna Aula della nostra Università era gremita di uditori, fra cui notavasi il tanto necessario

e gentile elemento femminino. — Il conferenziere esordisce deplorando argutamente l'*indecorosa trascuranza* in cui è caduto il poema dello infelice Torquato. Dice che, non potendo nei limiti di una conferenza parlare estesamente dell'epopea tassesca, ne guarderà solamente un profilo, cioè: *la macchina, il sovrannaturale.* Passando rapidamente a discorrere dell'epopea greca e latina, fa notare che in quei poemi l'intervento divino è più artisticamente rappresentato che in quello del Tasso. E ne dimostra ad evidenza il perchè, poggiandosi sopra argomenti tratti dalla filosofia della storia e dell'arte. Avendo parlato della epopea di Camoens, di Milton, di Voltaire, ecc. comincia una lunga disamina della parte del poema tassesco che può intitolarsi *intervento divino,* e prova chiaramente che in questa parte il Tasso riesce meschino, affettato, vacuo. E ciò, dice il conferenziere, perchè la divinità nuova *sfugge alla concezione più ardita, contiene lo estremo dello indeterminato e del sovrasensibile, e mal si presta quindi alle esigenze dell'arte.*

Esamina la seconda parte della macchina dell'epopea tassesca, cioè: l'*intervento diabolico.* Il conferenziere ci fa passare innanzi Armida *di sua forma altera*, Olindo e Sofronia, Clorinda, Erminia. Egli dice che il Tasso mostra qui la sua vera potenza artistica, perchè *è veramente l'umano che detta, è la passione, è la bellezza mondana.*

Dimostra poi come in altri lavori d'arte, antichi e moderni, Sàtana, che val quanto dire l'umano, il sensibile, ispiri meglio gli artisti e produca le più mirabili concezioni. Parla di Goèthe, di Heine, di Byron, di Shelley; parla delle litanie sataniche di Carlo Baudelaire,

dell' inno carducciano, del poema lirico-epico di **Mario Rapisardi**.

Quindi, dopo aver provato che nella epopea del **Tasso** quello che produce le migliori anzi le uniche bellezze artistiche é l' intervento di Sàtana, cioè il sensibile, il mondano, il reale, invita i giovani a studiare con maggiore affetto l'opera del grande infelice. E qui conchiude facendo un felicissimo parallello fra Torquato Tasso e Giordano Bruno, i due sommi sventurati della stessa epoca. Per Giordano Bruno, dice il conferenziere, sorge un monumento nella eterna Roma; pel Tasso si augura che si faccia presto uno studio completo e coscenzioso.

Il Conferenziere, che fu interrotto spesso da vive approvazioni, fu salutato alla fine da una calda e fragorosissima salva di applausi.

Noi facciamo le nostre più sincere congratulazioni al signor Crescimanno, che si é mostrato in questa circostanza critico fine, sagace ed erudito ».

SULLA SECONDA CONFERENZA

I.

Dal **Corriere di Catania** n° 159. anno XI, 12 giugno 1889:

« La conferenza del Prof. Crescimanno sul tema — *Dante e il suicida d' Utica* — attirò domenica scorsa, nella grande aula della nostra Università, un numeroso e colto pubblico. Il titolo, direi ripetendo la frase di un mio diafano e fantastico collega, era una pro-

messa; ma, più che nel titolo, la promessa l'avevamo nel già conosciuto valore letterario del bravo conferenziere.

La veneranda figura di Catone, che Dante ci presenta nel principio della seconda cantica, fu studiata prima del Crescimanno sotto il rapporto storico-filosofico-politico, e, sia nella rapida sintesi storica che fece del secolo di Catone, che nella esposizione delle teoriche filosofiche e politiche di quei tempi, messe in rapporto con quelle del secolo di Dante, mostrossi un erudito e sagace osservatore, un critico logico ed accorto, che sa fare scaturire conclusioni rigorose, categoriche ed anche nuove, non da fantasticherie più o meno brillanti e vaporose, ma da una esegesi coscenziosa, accurata e punto stiracchiata.

Bello il parallelo fra Catone e Dante guardati come cittadini, tra il *civis romanus*, che si squarcia il ventre quando Roma cade nel dominio di Cesare, ed il fiero Ghibellino che ricusa di tornare in Firenze a prezzo di viltà. Nuova, e contraria alla opinione dei più recenti dantofili, la confuta che fece della credenza che Catone fosse stato prima nel Limbo, donde fu poi tolto con gli altri *spiriti magni*, dal *Possente* (Cristo). — Ciò fu provato con molta sottigliezza ed erudizione.

Bellissima poi la conclusione della conferenza istigante la gioventù ad acquistare vigore e fede con lo studio del divino poema di Dante, ove mai il velenoso morso dello scetticismo tendesse ad avvelenare i loro cuori. Il conferenziere, che fu, durante la lettura, interrotto parecchie volte da vive approvazioni, fu fatto segno alla fine ad una calorosa e sentita salva di applausi.

Conchiudiamo intanto con un augurio od invito, che si voglia dire, che il Crescimanno ci faccia sentire spesso delle altre conferenze, lasciando un pochino più spesso le sue native colline ».

II.

Dalla **Gazzetta di Catania**, n° 137, anno XXI, 12 giugno 1889:

« La seconda conferenza tenuta dallo egregio e dotto Prof. Crescimanno su *Dante e il suicida d'Utica*, attirò domenica nella nostra Università ugual concorso di ammiratori e di persone culte. Mi limito alla pura cronaca per la tirannia dello spazio, rubatoci dalla Camera dei Deputati e da quella di Commercio, dicendo che il conferenziere fu vivamente applaudito, come era del resto facile a prevedersi, dopo il suo elaborato discorso che rivela serietà di studi veri e intuizione artistica felicissima ».

III.

Dalla **Gazzetta del Popolo** num. 24, anno VI, 13 giugno 1889:

« Il Prof. Crescimanno, domenica scorsa, tenne una altra conferenza nella Grand' Aula della nostra Università: *Dante e il suicida d'Utica*. La sala era affollatissima: fra gl' intervenuti potei notare il Consigliere delegato Acanfora, il Prof. Defelice, il Prof. Romano e la sua elegantissima Signora, il Prof. G. Majorana, il Prof. Consoli; moltissimi studenti.

Il Prof. Crescimanno comincia censurando gli scrittori di *studî danteschi* che impiccoliscono il grande poema punzecchiandolo, tormentandolo, tirando di qua e di là. Ma egli « da quella immensa tela, ove è dipinto un mondo tutto nuovo, formato dalla terra e dal cielo insieme fusi, con sí stupendo intreccio d' ombreggiamenti e di luce, di colori e di linee, vuole staccare una

sola e magna figura, quella del suicida d'Utica, il tipo del cittadino vero, dell'uomo libero ».

Perchè Dante mise innanzi e prima di qualunque altra, nel principio del Purgatorio la figura di Catone? Quale concetto troviamo noi sotto questo nobilissimo tipo, e come un tal concetto è dall'arte rappresentato? Che relazioni passano tra questa figura ed il carattere di Dante?

Questi tre quesiti sono svolti dottamente e brillantemente dal conferenziere.

Quasi tutti i personaggi della Commedia dantesca sone altrettante statue gigantesche, le quali, sotto i raggi del sole, proiettano di sè un'ombra sterminata. La statua è l'uomo, il tipo concreto, vivente, storico: è Farinata o Ciacco, Francesca o Brunetto, Filippo Argenti o Sordello, Ugolino o Catone. L'ombra è il tipo ideale, il principio, la massima, che si dilarga da essi; è l'allegoria, il simbolo che si proietta sotto la luce dell'arte. Quindi bisogna osservare con uguale attenzione tanto la statua quanto la sua ombra.

Sul cominciare della seconda cantica, il Poeta ci presenta Catone, in un modo che ha molto dello speciale e del marcato, dando a quella figura una importanza molto grande, ed annettendovi lo svolgimento d'una vasta idea: *è come un personaggio dipinto a solo in un vasto sfondo, o circondato, tutto al piu, di figurine minute, che restino nella penombra, e meglio servano a far notare l'importanza della figura principale.*

Il conferenziere tratteggia l'ambiente in cui visse Catone. « La repubblica romana, infracidata nei vizî, ferita gravemente da Silla, da Mario, da Catilina, e dallo stesso Pompeo, fu spenta da Giulio Cesare: lo stesso Catone non aveva più speranza nella salute della patria. Egli aveva detto: *Se vince Pompeo vado in esilio, se vince Cesare mi uccido.* La scelta era troppo spic-

cia e decisiva: o morire, o servire; o il pugnale o la catena », E morì, romanamente. Era in lui la serena coscienza dell'uomo che, assetato di libertà, non si piega che ad essa, non vive, non fatica, non combatte, non soffre, che per essa.

Morire prima che servir sostenne.

« Quando Catone si uccideva non bestemmiava certamente la virtù, come Bruto, nè malediceva ad alcuno; ma forse diceva per l'ultima volta, severo, placido, e convinto: *Civis romanus sum* ». Il trono di Cesare potè alzarsi sul cadere di Catone: tipo di patriotta, di cittadino veramente libero, tempra di acciaio che si spezza per non potersi piegare.

Ai tempi di Dante questo forte carattere doveva trovare una giusta corrispondenza; il santo principio di libertà e d' indipendenza era ancora saldo nel cuore degli italiani: i Papi e gli stranieri non avevano ancora schiacciato lo spirito nazionale; l' inquisizione non aveva inventato i roghi e le torture come argine a qualunque progresso della civiltà, a qualunque pensiero umano. L' Italia viveva in ogni comune, in ogni repubblica: era in pieno vigore la lotta fra la monarchia e la chiesa. Era il tempo di Farinata, di Giano della Bella, di Corso Donati, di Ugoccione, di Can Grande: era il tempo del Carroccio, della battaglia di Legnano e di Mont'Aperti. « *Grandi delitti e grandi virtù: scosse di giganti non ancor stretti fra le catene: Francesco d'Assisi accanto ad Ezzelino da Romano* ».

Confronta il cortigiano Pier delle Vigne con Catone: figure differentissime. L'austero Poeta vide in Pier delle Vigne un suicida qualunque, e lo relegò fra i colpevoli. Ma l'antitesi fra i due suicidi è grande: Catone si uccide perchè non vuol servire, Pier delle Vigne perchè

non può servire, essendo caduto in disgrazia del suo signore.

Catone non è il solo *civis romanus*, ma il cittadino libero di ogni tempo e di ogni paese; nell'anima di lui vibra la grande anima del divino Poeta, dell' inflessibile ghibellino, che abbandona Firenze per non umiliarsi, come Catone si uccide quando ha perduto ogni speranza di libertà.

Il Prof. Crescimanno esamina minutamente l'episodio catoniano nella Divina Commedia, ne illustra con parola elegante e dotta i punti più salienti, dà risalto alle bellezze artistiche. A me riesce difficile seguirlo in quello intrigato ginepraio di questioni, che il conferenziere attraversa con passo sicuro.

L'uditorio, affascinato, scatta in piedi e applaude calorosamente e fragorosamente quando esorta i giovani al culto eterno dell' arte, allo studio severo del divino libro di Dante, dove si trovano i Farinata, i Sordelli, i Catoni, stupendi modelli antichi, come nelle più recenti pagine della nostra epopea nazionale trovansi i Saffi ed i Mameli, i Garibaldi ed i Mazzini.

« *Con tali stelle, la gioventù non può fallire a glorioso porto* ».

P.

IV.

Dall' **Unione** num. 24, anno XI, 16 giugno 1889:

« Abbiamo ascoltato le due conferenze tenute dal Prof. Crescimanno nella Grand'Aula della nostra Università, sui temi: *Dio e Satana nel poema del Tasso* — *Dante e il suicida d'Utic*[illegible] — La [illegible]strettezza[illegible]
zio non ci permette di [illegible]prolungarci quanto il [illegible]
le due conferenze rich[illegible]iederebbe; solo diciam[illegible]

esse l'elevatezza e la giustezza delle idee, l'erudizione grandissima, il patriottismo puro, temprato nei lavacri della grande arte italiana, la rivendicazione di nomi e di fatti gran tempo impastoiati alla chiesa ed alla scuola, si fondono in una sola armonia resa dilettevole da una forma bellissima che ha strappato entusiastici applausi al numeroso e scelto uditorio. — Anche noi applaudiamo all'opera nobile del Prof. Crescimanno, e speriamo che egli continui a regalare alla nostra letteratura siffatti gioielli ».